

La zitella di C. Bertolazzi al Piccolo Teatro di Torino

Carlo Bertolazzi, l'autore milanese di cui è stata ieri sera ripresa la commedia in tre atti «La zitella», dalla Compagnia del Piccolo Teatro di Torino, diretto da Nico Pepe, con la regia di Lucio Chiavarelli, è tornato quest'anno un po' ovunque alla ribalta delle scene italiane. Al principio del secolo egli aveva scritto drammi e commedie con non pochi vividi tratti veristici, ma pur sempre ispirati a spiritualità. E' di ieri il successo delle riprese di «Ei nost Milan», «Lulù», «L'amis di tuti». Bertolazzi ebbe una carriera artistica difficile e dovette ridursi in ultimo a far il notaio, mentre le sue opere valevano quelle dell'epoca importate dall'estero. Respinto dai capicomici dapprima, fu portato alle scene dai filodrammatici; poi, per farsi rappresentare, dovette tradurre le sue opere in dialetto lombardo, e sempre si disse bistrattato dagli attori e dalla critica.

Il Croce così aveva scritto della sua opera: «Drammi di spiccata critica morale e rappresentazioni di error, vizi, cattiverie, malvagità, corruttele, a contrasto delle quali stanno le immagini della bontà che si sacrifica o è sacrificata, o altre pietose o dolorose; opere condotte un po' alla grossa, un po' meccanicamente, ma di solito con movimento e orio teatrale». Ma se il Croce è stato un po' troppo sbrigativo e ingiustamente severo con un valente scrittore di teatro e un autentico galantuomo e patriota, le difficoltà incontrate dal Bertolazzi per farsi strada ben provano che l'organismo teatrale italiano, da quel lato, allora non funzionava. Troppi erano gli ostacoli a dividere gli autori dal pubblico. Siamo sicuri che la situazione del teatro sia oggi molto diversa e che di casi Bertolazzi non se ne possano contare a decine?

«La zitella» fu rifiutata oltre cinquant'anni sono da tutte le Compagnie italiane di prosa, e l'autore la dovette tradurre in dialetto per affidarla al Benini, il quale nel 1907 la portò al successo. Il Bertolazzi ci narra come la versione primitiva, intitolata «I paurosi» fu da lui rifiuta quasi completamente e trasformata. I paurosi erano gli uomini che non avevano il coraggio delle proprie opinioni, e i personaggi erano tutti paurosi per qualche verso. Abbiamo nella seconda versione, infatti, una madre spilorcia e buona; un padre esageratamente severo, pignolo e onesto; un figlio voltairiano e scavezzacolico che pur nasconde il sentimento religioso; un prete non abbastanza sacerdotale; dei nobili che sembrano borghesi; uno zitellone già maturo, se pure vegeto, che vuole sposare; una zitella che non si rassegna ad essere tale, soffre e sogna imperterrita il marito.

Non si riesce molto bene a capire come questi personaggi possano formare una cornice al caso della «zitella» e servire anche a metterla in evidenza. Dalla prima versione alla seconda si è compiuta nel trapasso una frattura della unità drammatica. L'autore è riuscito a superarla con la descrizione minuziosa e sapiente del tipo di Amelia, spassosa e commovente insieme, ribelle al suo stato e pur costretta a chinare la testa. Tra il riso e l'amarrezza si svolge l'azione e Amelia finisce col diventare così simpatica che la si vorrebbe poter aiutare nella esasperata ricerca del consorte...

Le due grandi scene del secondo e del terzo atto tra Amelia e Vittorio sono trattate con mano maestra, con vivo senso psicologico e umano, e bastano ad assicurare il successo della commedia, nella quale in un intento d'arte

s'uniscono il dolore, l'amore e la caricatura farsesca.

Il bel giovane, Vittorio, ha fatto la corte per celia alla zitella Amelia, mentre ha sempre amato la bella e giovane Alda, da lei riamato. Partito Vittorio per l'Australia, anche per gli intrighi di Amelia, Alda dovrebbe andare sposa rassegnata, per volontà familiare, al maturo fidanzato. Ma Vittorio torna e, per vendicarsi, continua con Amelia la beffa crudele, mentre la lascerà disperata, per sposare Alda a dispetto della famiglia. Il merito dell'autore è di aver saputo dar vita e teatralità, pur con la massima semplicità, senza cioè congegni complicati, ai personaggi e alle scene, mentre, anche nella sua satira severa delle debolezze umane, non viene mai meno un alto pensiero di pietà e d'amore per gli uomini.

La regia di Lucio Chiavarelli ha mirato ad inscenare la commedia nella cornice del suo tempo, pur togliendo al testo alcune asperità che oggi sarebbero sembrate dissonanze. Ha impostato i personaggi valorizzando in essi gli elementi drammatici e pur quelli umoristici, anzi farseschi. Ha aggiunto tocchi preziosi di gentilezza alla ruvida bonarietà dell'autore. L'uso sapiente delle luci ha reso più sensibile la patina del tempo; mentre il regista è stato coadiuvato per le scene da Enrico Paolucci il quale, attraverso la realizzazione di Franca Guidetti Serra, è riuscito a rievocare compiutamente l'ambiente di allora, mobili e vestiti delle nostre nonne o bisnonne (i costumi sono di Nino Novarese), e quell'albergo nello stile Liberty del 1905.

La zitella è stata Lia Angelieri e ha sostenuto a meraviglia la parte, mostrandoci Amelia prigioniera prima dei complessi rivelati più tardi dalla psicanalisi, poi liberandosene a poco a poco per raggiungere nella speranza d'amore accenti profondi di umanità; anche se il regista con tratto felice, sottolineando una mossa appena accennata dall'autore, la fa avvicinare alla fine per un attimo all'ex-fidanzato di Alda. Luciano Alberici è stato un Vittorio di molto rilievo, dando vibrazioni adeguate ad una parte un po' convenzionale. Nico Pepe ha presentato con misura e giusto risalto la macchietta umoristica del maturo pretendente, intonandosi perfettamente all'insieme; così pure Carlo Lombardi, che è stato un padre convincente ha saputo contenere la sua autorevolezza e la sua potenza espressiva nei limiti del personaggio.

Pier Paolo Porta è riuscito a disegnare in don Ernesto un prete simpatico, nonostante la figura un po' ruvida tracciata dall'autore con l'occhio anticlericale del principio del nostro secolo. Olga Solbelli è stata assai bene intonata nella moglie, Vittorio Di Giuro nel figlio, Lucia Catullo in Alda, la fidanzata, piena di sgomento e d'ingenuità, contrapposta con arte alla zitella Amelia. Ottimi sono stati nelle parti minori Clara Auteri, Wanda Benedetti, Gianni Bosso, Carlo Enrici, Toni Barpi, Nina Giardini ci ha regalato la composizione di una fantesca allucinante; mentre pure sono lodevoli il Pittau, Anna Maria Mion, Rosa Occhiuto, il Bertello, il Lasca, il Sola.

La rappresentazione è stata degna del Piccolo Teatro di Torino e il pubblico che gremiva il teatro ne ha ricompensato i bravi attori e il regista con calorosi rinnovati battimani e molte chiamate alla ribalta al termine di ogni atto. De stasera le repliche.

l. g.

Popolo Nuovo
5 gennaio 56